

LA PALERMO DI CAMPANA

La mafia, un secolo dopo

L'indeterminata del confini tra lealtà pubblica e corruzione mafiosa, o anche soltanto fra trasparenza di comportamento e intrigo di potere, marchia sin dall'inizio il nuovo romanzo «Tu notte che conduci» che Domenico Campana costruisce sullo sfondo

della questura di Palermo. Segno dei tempi: se infatti nel precedente «L'isola delle femmine», ambientato subito dopo il 1861, lo scontro era fra un tormentato delegato di polizia di formazione sabauda e un mondo siciliano chiuso a riccio a difesa della

propria integrità, qui, ai nostri giorni, mafia e istituzioni sono ormai strettamente collegate da comuni vergognosi vincoli di interessi; e già nel tragico evento descritto nelle prime pagine (l'esecuzione di un giudice e della sua scorta), se indubbiamente cristallino appare il sacrificio dei poveri agenti, i sospetti intorbidano le sfondo appena si comincia a risalire la scala gerarchica. Un particolare collega i due libri: Michele Tindari era

l'investigatore sabauda, Elisabetta Tindari la poliziotta protagonista di «Tu notte che conduci». Campana li presenta come nonno e nipote, dilatando con evidente artificio i tempi delle generazioni, e tutti e due hanno in comune, pur nelle così diverse condizioni, l'imperativo della lotta contro il male. La storia procede all'inizio in varie direzioni, presentando via via in apparente casualità avvenimenti che potrebbero diventare ognuno il centro della narrazione: il rapporto

della giovane col giudice assassinato, la tragica fine di una misteriosa slava, il presunto rapimento di una bimba inglese, l'ambiguo legame del marito della Tindari con i servizi segreti: tutti percorsi che in seguito confluiranno e che intanto fanno emergere la progressiva disillusione della giovane poliziotta di fronte a una routine ben lontana dall'impegno morale, oltre che professionale, immaginato all'inizio della carriera. Ma la parte

finale del romanzo assume un ritmo travolgente. In perfetto stile giallo. I colpi di scena si susseguono, i sospetti e le smentite ai sospetti si alternano in un lucido crescendo, e la giovane Tindari si trova per sua scelta protagonista di una partita la cui posta risulterà particolarmente alta. La sua determinazione nell'agire contro il mondo dei corrotti - sempre più incerto nella sua geografia - la porterà - ed è

questa l'amara morale del racconto - all'inevitabile sbocco in forme di giustizia delle quali è proprio la mafia suggestivo ma obbrobrioso modello.

Augusto Fasola

DOMENICO CAMPANA
TU NOTTE CHE CONDUCI

BOMPIANI
P. 212, LIRE 25.000

FEMMINISMO. Teoria e storia in un illuminante saggio di Rosi Braidotti

ADRIANA CAVARERO

C'è nella filosofia contemporanea - e soprattutto in quella scena francese che annovera fra i suoi protagonisti Lacan, Foucault, Derrida e Deleuze - un'aperta denuncia del ruolo egemonico del discorso filosofico, incentrata sulla critica del soggetto razionale che da millenni vi campeggia. In modo simile (ma qui sta il problema) un vasto campo teorico dell'epistemologia femminista lavora da tempo a indagare i fondamenti patriarcali del legame storico fra sapere e potere, unendo alla decostruzione del soggetto logocentrico la «costruzione» di una soggettività femminile radicata nella corporeità. Gli incroci fra queste due posizioni, alquanto eterogenee anche al loro interno, non sono comunque affatto semplici. Cosicché le apparenti analogie finiscono per rivelarsi asimmetriche, e le simiglianze piuttosto dissonanze.

Dissonanze, appena edito dalla Tartaruga, è appunto il titolo di un volume nel quale Rosi Braidotti pone a tema l'intersezione fra la modernità filosofica e il pensiero femminista come teorie afferenti alla crisi del soggetto. Il libro è prezioso, anzi indispensabile, su più versanti. Nella prima parte, infatti, l'autrice si impegna in un'analisi del pensiero francese contemporaneo focalizzando il ruolo che il «femminile» in esso gioca: quale categoria di un'alterità che eccede la struttura fallogocentrica del discorso, e che tuttavia finisce per rivelarsi funzionale alle vicissitudini di un soggetto maschile ormai illanguidito. Nella seconda parte, mette invece a nostra disposizione una mappa ragionata del pensiero femminista internazionale: evidenziandone sia l'intensità teorica che la pluralità prospettica. Per questo secondo aspetto, quindi, il libro svolge anche un ruolo di informazione e di trasmissione. Ossia offre al femminismo italiano (e ovviamente a tutti i filosofi di buona volontà) una finestra sul mondo sinora pressoché ignorata. Un mondo, abitato dalle maggiori esponenti dell'epistemologia femminista, che appunto vibra di fervore teorico, comunica e interagisce.

Il femminismo non è un concetto, né una teoria, e nemmeno un insieme sistematico di enunciati sulle donne, ci avverte Rosi Braidotti. Nel complesso, multiplo ed eterogeneo, che ha visto sorgere il pensiero femminista in stretto collegamento con i movimenti delle donne, Braidotti procede dunque proponendo una lettura genealogica, non lineare né classificatoria, volta a tracciare una mappa delle questioni e degli stili che vi si incrociano. Il problema del metodo infatti non è semplice: dovendo rispettare il paradosso di una ricerca collettiva per delle identità singole e, insieme, corrispondere a quell'esigenza di elaborazione e di trasmissione che ispira l'organizzazione universitaria degli *Women's Studies*. Si aggiunge poi, all'interno della produzione femminista, la scelta di un'esplicita, sebbene non drastica, focalizzazione dell'ambito specificamente filosofico. Ossia di una disciplina che si porta dietro un carico misogino ineguagliato da altri discorsi, e alla quale perciò le donne sono giunte «tardi» per affrontare finalmente sul terreno più ostile il nucleo decisivo del dominio fallogocentrico.

Dopo aver segnalato il ruolo importante svolto dal pensiero di Simone de Beauvoir, Braidotti disegna così un primo raggruppamento sotto l'intestazione di *reformismo femminista*. Esso comprende quelle pensatrici (Carole Gould, Juliet Mitchell, Jenny



La buonantera, 1964-65

Mario Giacomelli

Multiplo di donna

«Dissonanze», appena uscito da La Tartaruga ha come tema centrale l'intersezione tra la modernità filosofica e il pensiero femminista nel momento della crisi del soggetto

Lloyd, Geneviève Fraisse, Michèle Le Doeuff e altre) che, pur nella loro diversità e nel procedere verso un femminismo sempre più innovativo, concentrano gli sforzi in una critica dell'androcentrismo filosofico senza però accettare l'idea della crisi della filosofia stessa in quanto disciplina. Per queste autrici, infatti, il problema di fondo consiste nell'emendare il discorso filosofico dalla sua violenza misogina, ossia, appunto, nel riformarlo in direzione di uno statuto non sessista. Di modo che ciò che viene trascurato nelle loro analisi è proprio la costitutiva complicità fra struttura razionale e soggetto cosciente che innerva la filosofia pre-moderna e il suo complesso sistema di dominio. L'orizzonte teorico è quindi per lo più di tipo egualitario, e solleva solo marginalmente la questione della differenza sessuale o del genere.

Una sezione a parte, decisamente liquidatoria, viene riservata invece agli sbocchi reazionari del *femminismo nostalgico* (Edmée Mottini-Coulon, Mary Daly), impegnato a indicare la «Donna» come veicolo di una salvezza universale e restio a distaccarsi, seppur nel rovesciamento dei segni, dagli stereotipi del dualismo tradizionale. La sezione più importante è infatti quella che segue, e nella quale vengono a raggrupparsi le filosofie radicali della differenza sessuale. Ad essa appartengono le pensatrici che riprendono la sfida concettuale della modernità filosofica, riutilizzando liberamente lo strumentario eversivo senza ritirarsi nella resistenza o nella nostalgia; e che soprattutto rivendicano la specificità femminile nei termini di una

soggettività politica ed epistemologica capace di affermarsi nell'ordine simbolico.

Come infatti aveva già segnalato la femminista italiana Carla Lonzi, il fondamento androcentrico della filosofia poggia su «una logica infernale di dominio per squallida simbolica» del femminile. Detto altrimenti: l'esclusione sistematica delle donne, il loro confinamento in una pretesa inferiorità irrazionale, è un gesto costitutivo di quel discorso teorico che assume il maschile come soggetto neutro/universale e come campione della razionalità. Cosicché, posto l'uomo come ragione, e la ragione come norma, alla Donna esclusa tocca interpretare il ruolo dell'Altro; ossia, a seconda dei gusti della metaforizzazione, il ruolo del vuoto, del silenzio, del disordine, del corpo, ecc. Si capisce allora chiaramente qual è la posta in gioco: il gesto affermativo di una soggettività femminile non può limitarsi a riformare lo statuto del discorso filosofico, ma deve invece sovvertirlo dalle fondamenta, andando magari a scavare in quegli interstizi che, modernamente, sono venuti appunto a frantumare la compattezza del soggetto classico.

Almeno per questo lato, quindi, il pensiero post-strutturalista risulta decisamente utile: anche se con qualche riserva ancor più decisiva. Utile, infatti, è la sua segnalazione della crisi del soggetto fallogocentrico, così come la sua denuncia delle relazioni fra sapere e potere, e, non ultimo, il suo recupero della significatività dell'Altro, del Silenzio, dell'Escluso. Dannosa invece (anzi, incapace di radicalismo epistemolo-

gico, e quindi vanificante, contraddittoria) è la sua volontà di perpetuare «l'antica abitudine mentale che consiste nel metaforizzare e quindi desessualizzare, se non dis-incarnare, la pratica teorica». Come dimostra infatti l'ampia sezione dedicata da Rosi Braidotti all'analisi critica del pensiero post-strutturalista, i maestri francesi tematizzano il «femminile» non per collocare la questione della differenza sessuale nel cuore della crisi del soggetto, bensì per valorizzare la Donna (il cosiddetto «divenire donna della filosofia») in uno scenario di perdita e declino, velato di malinconica impotenza.

Tutto il contrario accade invece alle filosofe radicali: per le quali questa crisi segna l'apertura di possibilità inesplorate e fornisce alle teoriche al desiderio fem-

volta in categorie prescrittive.

La complessità delle pagine che Rosi Braidotti spende per analizzare questa sezione del femminismo radicale non si presta, purtroppo, a un lungo elenco di nomi che ne tradirebbero l'intensità teorica. Mi limiterò dunque a segnalare quegli approfondimenti che, su varia suggestione lacianiana, mettono a tema il problema della scrittura (Helene Cixous), dell'interazione fra lo psichico e il politico (Julia Kristeva) o della teorizzazione vera e propria della differenza sessuale che si deve, com'è noto, a Luce Irigaray. La notorietà di queste pensatrici, familiari al pubblico italiano per via di numerose traduzioni, è infatti in grado, già di per sé, di invogliare a una lettura di *Dissonanze* che può così interagire con una conoscenza diretta dei testi.

Una mappa ragionata del pensiero femminista internazionale (soprattutto quello francese) che offre al femminismo italiano una finestra sul mondo sinora ignorata

minile di affermazione. In cruciale dissonanza con i filosofi post-strutturalisti, l'evoluzione del pensiero femminista asseconda infatti il frantumarsi dell'ideale di razionalità lavorando però alla costruzione di una soggettività sessuata che decide di radicarsi nel corpo. Tale enfasi sul corpo, lungi dallo sfociare in un biologismo ingenuo, diventa così il centro attivo di una scena teorica nella quale le donne assumono il corpo stesso come la loro primaria collocazione nel mondo e come intersezione di forze insieme materiali e simboliche. Entra qui in gioco, evidentemente, un'influenza del discorso psicanalitico, senza che però manchi una critica (anche questa radicale) alla funzione normativa della psicanalisi, sulla donna e sul femminile, reinserite per l'ennesima

Meno note, invece, sono le teorie di altre filosofe che Rosi Braidotti analizza nella medesima sezione: fra queste Teresa De Lauretis, Monique Wittig, Marcelle Marini, Margaret Whitford, Judith Butler e Jessica Benjamin.

Il risultato più macroscopico di tale analisi è appunto l'evidenziale del capitale, scientifico e simbolico, che la teoresi femminista è venuta via via a tesaurizzare, sul versante positivo di una nuova epistemologia, nella crisi della modernità; e di cui non è quindi più lecito né ignorare l'esistenza, né sottovalutare il rigore scientifico, né disimpegnarsi da una doverosa opera di informazione e di trasmissione alle donne più giovani. L'esclusione della parola femminile dall'ambito del pensiero e dalla sua storia ufficiale è infatti un vizio antico, addirit-

La nomade dei Due Mondi

Rosi Braidotti, teorica della differenza sessuale, è un'italiana emigrata in Australia e tornata per passione filosofica in Europa, dove si è perfezionata alla Sorbona con Foucault e Deleuze. Non ha perso occasione per frequentare il femminismo francese, americano e italiano, interloquendo con le maggiori teoriche e divenendo una perfetta trilingue dall'accento friulano. Ora dirige il dipartimento di Women's Studies all'Università olandese di Utrecht ma, a quanto ne so, è in partenza per Princeton. È dunque l'incarnazione stessa di un soggetto nomade: appunto una giovane donna positiva, multipla per esperienza e formazione, ricettiva del nuovo e dell'eterogeneo, sempre in transizione fra pensieri, lotte politiche, lingue e teorie, da spartire con le sue simili. Il suo libro «Dissonanze» è uscito per i tipi della Tartaruga (p. 286, lire 28.000), casa editrice storica del femminismo italiano; si tratta del primo libro italiano della Braidotti che ha invece pubblicato molto all'estero. Sino ad ora della Braidotti erano apparsi in Italia solo saggi su riviste specializzate.

Kierkegaard
Una maschera per il volto dell'enigma

STEFANO BERNARDI

Pubblicati nel 1845, gli *Studi sul cammino della vita* costituiscono un approfondimento della meditazione di Kierkegaard su uno dei temi principali di *Aul-Aul* (1843), nel quale aveva descritto i modi di vita estetico ed etico. A queste due sfere di esistenza ne aggiungo adesso una terza, fondamentale, la sfera del religioso: accanto alla figura dell'esteta, che cerca di trarre dalla vita il massimo piacere, cogliendo nell'istante stimoli e ispirazione per trasformare ogni gesto in opera d'arte, e alla figura dell'uomo etico, che trova nella morale comune sicurezza e protezione, e nelle abitudini quotidiane il riposo dell'anima e la pace della coscienza, si delineava la figura dell'uomo religioso, l'uomo del paradosso, che essendosi posto in un rapporto assoluto con l'Assoluto, è diventato agli occhi della morale e della ragione eccezione e scandalo.

Questo libro ci è presentato come una serie di «studi di autori diversi, raccolti, dati alle stampe e pubblicati da Hilarus il Rilegatore», e si divide in tre parti principali, che trattano, dello studio estetico, etico, religioso, stando per *stadi*, «il tentativo di articolare la dialettica dell'esistenza attraverso la descrizione di alcune forme paradigmatiche di vita».

Nel gioco di personaggi fittizi e di pseudonimi al quale qui più che nelle altre sue opere Kierkegaard si abbandona, si impone come fondamentale questa maschera, questo personaggio e questo pseudonimo che è Hilarus il Rilegatore, la cui presenza nel testo è volutamente marginale: umile artigiano, di modesta cultura, si trova tra le mani, quasi per caso, questi «studi», di cui non capisce granché, ma che, seguendo il consiglio di un giovane seminarista, darà coscienza di varie voci, non può disgiungersi dalla lotta per la sua trasmissione e continuità. Rischieremo ancora, infatti, di interpretare il ruolo del silenzio nell'economia discorsiva di filosofi, grandi o piccoli, e tuttavia degni di una storia? Ci appagheremo di aver parlato qualche giorno senza lasciare un'eredità, mentre i notai del tempo a venire saranno ben contenti di ricollocarci nell'archivio della dimenticanza legittima?

Del resto, non si tratta di mantenere viva nel tempo una scuola. Perché scuole, appunto, non ce ne sono. C'è piuttosto il convergere e il frastagliarsi di diversi pensieri che inscenano un coro polifonico sulla necessità di sessare il discorso e di consentire all'enunciante di dar conto del suo esistere in un corpo non separabile dalla mente in singolare concretezza. Rosi Braidotti stessa è una di queste voci.

L'entusiasmo per il lato informativo del libro, che reputo davvero cruciale per il panorama italiano, mi ha spinto infatti a privilegiare l'aspetto storiografico: quello appunto che ripercorre le vicende del pensiero femminista e ne disegna criticamente la mappa internazionale. In verità, tutto il libro si regge su una continua interlocuzione del pensiero dell'autrice, quale eccellente teorica della differenza sessuale, con i maestri post-strutturalisti e con le filosofe fin qui elencate. A Rosi Braidotti è soprattutto cara l'idea di una «soggettività femminile femminista» multipla ed eterogenea, interrelata e in continua transizione, punto di incontro fra linguaggi innovativi e materialità corporea: felice perciò di rappresentarsi nella figura del *soggetto nomade*. Cosicché ancora una volta, com'è tipico della concretezza femminile più volte segnalata, la teoria si sposa con l'esperienza di vita.

Gli *Stadi* (curati adesso da Ludovica Koch) non arrivano a nessuna conclusione, a nessun risultato; ma qui il risultato non conta, conta solo la scelta di porre se stesso come domanda, nell'inquietudine spirituale costante di chi non vuole e non può rispondere, non vuole e non può risponderci.

SOREN KIERKEGAARD
STADI SUL CAMMINO DELLA VITA

RIZZOLI
P. 718, LIRE 80.000